



**Se le statue potessero parlare**

*Idalberto Fei*

PAOLO EMILIO ZACCHIA, *lo zio*

Non dovete guardare la faccia. Se volete capire davvero una persona, non dovete guardare la faccia. Non solo quella, per lo meno. Non basta. Il viso è la parte del corpo più esposta al mondo, quella che viene presto coperta da una maschera. Il volto può darvi delle indicazioni esatte solo se lo osservate di nascosto. Scoprirete allora un sorriso bonario trasformarsi in una macchia di dolore o in un lampo di furbizia; vedrete allora mutarsi la più arcigna delle matrone in una bambina che gioca con le collane o il più casto dei mistici sguazzare nella lussuria di un satiro.

Ma poter osservare una persona nel segreto del suo specchio è fortuna che capita di rado. Se volete dunque capire una persona, cominciate a notare in che modo cammina: se a chiappe strette sarà un pauroso; se a piedi larghi, con le punte all'esterno, forse è uno sperperone di soldi e di energie. Chiedetelo ad un attore, fate caso a come cambia il passo al mutar del personaggio, lui vi darà spunti sottili.

Poi, ascoltate la voce. Non quello che dice, le parole mentono spesso, ma come lo dice. Ascoltate il suono, come fosse uno strumento: se è meccanico, la persona sta parlando attraverso un personaggio, quasi muovesse una grande marionetta; se ha cadenze infantili, teme di essere accettato per quello che è, forse solo restando bambino gli si perdonerà di stare al mondo e pretendere una parte nel suo gran teatro.

A Mantova conobbi un pittore, uno strano tipo. Diceva – e non per celia – che la parte del nostro corpo la più sincera è il sedere: perché l'unica non protesa in avanti, verso gli altri, anzi all'indietro, verso l'interiorità, l'infanzia, quando non recitiamo ancora. Però è improbabile che possiate dire a qualcuno di calarsi le brache senza passare per uno sporcaccione, a meno che non siate medico, e se invece la persona lo fa spontaneamente, magari vicino ad un letto, allora l'analisi dell'anima va a farsi friggere e cede il posto a più sani e primordiali istinti.

Guardare le mani è meno compromettente. Sembrano zampe alcune, artigli altre; ce ne sono che raccontano forza, eleganza oppure debolezza e sciatteria; quali parlano di modestia quali di superbia: fate caso soprattutto a come si muovono. Osservate il mio ritratto.



La mano sinistra è poggiata sul cuscino. Sì, lo so, non è rifinita, non ce n'erano più soldi, lo scultore si è arrabbiato e se n'è andato, ma non è questo il discorso adesso. La mano sinistra, dicevo. È aristocratica, virile.

Vi racconta di un uomo che sa il suo posto nel mondo, un Principe della Chiesa che composto partecipa ad una cerimonia religiosa. La destra svela di più. Affonda le dita nella berretta, rivelando un'insofferenza mal celata – perché non ha alcuna intenzione di celarla – una fretta di andarsene, di muoversi, di essere altrove. E la posizione della testa, volta di lato, a questo punto ve lo conferma.

Adoro viaggiare, per mare soprattutto. Quando papa Clemente mi chiese di andare in Spagna da re Filippo per una di quelle complicate storie che poi nei secoli a venire fanno la gioia degli studiosi e la noia degli studenti, mi fece il più bel regalo della mia vita.

Lasciare Roma, lo scirocco, la polvere, la puzza d'incenso di interminabili funzioni religiose, i pranzi di famiglia e andare in giro per il mondo.

Arrivati a Genova su di una comoda e monotona carrozza, prezzolai un pastore perché dicesse impossibile valicare i monti per la troppa neve, io citai Annibale e i suoi elefanti, decretai che i tempi erano mutati: la Provvidenza aveva deciso che andassimo per mare. Fu Nizza il primo scalo. Non ci si arrivava mai, per fortuna. Una tempesta dopo l'altra, più erano terribili, più ero felice. Non soffro il mal di mare, l'avrete capito. Ho una salute di ferro; molte donne possono testimoniarlo, ma di questo non intendo parlare: che le femmine scelgano di preferenza i loro amanti tra frati e monaci perché sanno mantenere il segreto lo sanno tutti, lo scriveva già Boccaccio. Torniamo al Re. Filippo II era ancora più fioco di come me lo immaginassi, forse perché era quasi moribondo. Avrebbe dovuto far l'eremita, di quelli che passano la vita a digiunare e flagellarsi, chissà poi perché, invece gli era toccata la parte dell'Imperatore ed insieme a se stesso flagellava anche il suo regno. Comunque, il delicato caso diplomatico che mi aveva portato da lui si risolse da solo e come succede in queste situazioni sempre un po' confuse, me ne venne un certo merito di riflesso, anche se ingiustificato. Sopravvissi ad altre tre o quattro cerimonie e processioni e ripresi la via del ritorno. Lo feci ancora più a rilento che all'andata, fra terre e mari, fu il più bel periodo della mia vita. Che razza di prete sono? Non sono affatto un prete, la mia carriera ecclesiastica fu un fatto accidentale, non mi toccò dentro. Non mi sono mai posto problemi trascendentali, né dilaniato sulla corretta interpretazione di due righe delle Scritture. Dio, o chi per lui, quando lo trovavo era nelle onde del mare in burrasca, nei campi di grano mossi dal vento, nella corsa sfrenata di un cavallo. Eppure, papa Clemente mi apprezzava. È vero che passammo una notte a leggere gli incartamenti del processo a Beatrice Cenci, per noi era solo un romanzo d'avventura. Mi disse che ero l'unico con cui poteva prendersi tanta libertà. Ed è anche vero che fui uno dei pochi a difendere Galileo, era insolente come può essere solo un toscano, ma aveva ragione lui. Papa io? Non sono neanche riuscito ad entrare in conclave, ero troppo malato: un male breve e definitivo per fortuna che mi fece rimbalzare all'altro mondo. Si vede che non era destino. Adesso avrete capito perché guardo alla mia destra, come se qualcuno mi chiamasse, invitandomi a lasciare il mio posto ufficiale per andare altrove. Non c'era nessuno che mi chiamasse, non una persona voglio dire. C'era la mia anima però, che mi invitava a riprendere la strada.



## LAUDIVIO ZACCHIA, *il padre*

Che domanda indiscreta, chiedermi dove sono. Sono in Purgatorio. Meglio così, è più riposante. In Paradiso c'è sempre musica, non la sopporto, non ho orecchio e sono anche stonato. Non ho capito bene perché mi abbiano messo qui, peccati sulla coscienza purtroppo ne avevo veramente pochi, deve'essere una punizione che spetta agli indecisi. Comunque sembra che fra qualche giorno debba andare su anch'io, dicono che la cosa bella dei cieli alti sia il ritrovare tutte quelle piccole cose senza importanza che abbiamo perduto sulla terra – un coltellino, un biglietto, una penna – e che invano abbiamo rimpianto e cercato. Già, avete mai provato a calcolare quante ore della vostra vita avete passato a inseguire le cose perdute? Non fatelo, è sconsigliato.

Piuttosto proverò a spiegarvi ed a spiegare a me stesso, perché sono quaggiù.

Mi sono convinto che gli uomini si dividono in tre categorie: soldati, diplomatici e uomini *strictu sensu*, come dicevano i latini. Quando un vecchio professore mi esponeva questa sua tripartizione ero molto giovane e non la capii, anzi mi parve un po' sciocca. Ma ora che sono vecchio, so che invece era saggia. Faccio qualche esempio.

Mio fratello Paolo Emilio, che siede qui alla mia destra, è sempre stato un uomo. Da un punto di vista formale, un religioso, Principe della Chiesa addirittura. Lasciamo stare le apparenze: nell'animo quanto di meno spirituale si possa immaginare. E nella sua vita ha svolto, e molto bene, attività diplomatica: molto bene ripeto, anche se poi non è servito a niente. Un prete è molto simile ad un militare, inquadrato in una gerarchia rigida, sottoposto ad una disciplina ferrea, e deve muoversi secondo linee ben tracciate. Lui ha fatto sempre quello che gli pareva e così l'hanno messo all'inferno e ci sta volentieri, pare che gli lascino fare il comodo suo e che nessuno pretenda di migliorarlo. Mi ha mandato a dire che ci stanno un mucchio di persone antipatiche ma lui fa finta di non vederle, con qualcuna ha provato a parlarci e vista da vicino era anche peggio. Io? Un militare no davvero. Neanche un uomo, però. Avrei voluto essere un uomo, nel senso che intendo io, disegnare con il mio aratro il percorso della vita mia, ma non ne ho avuto la forza, sballottolato fra i caratteri di ferro della mia famiglia – mio fratello Paolo Emilio, mia figlia Felice, guardate il suo ritratto per favore – stretto dalle regole di una società che cercava di ricompattarsi, l'incubo dell'Inquisizione, la precoce vedovanza di una dolcissima moglie. All'epoca era impensabile che un padre si occupasse dei figli piccoli – c'erano le balie, le zie, le nonne – e così decisi di riparare in convento dalle tempeste del mondo. Sognavo la pace del chiostro, le lunghe preghiere, il silenzio della sera rotto solo dallo stormire delle foglie ed il rintocco delle campane.

Non fu la protezione che speravo. Il Papa mi chiese – mi ordinò – di andare a Venezia: aveva bisogno della mia intermediazione con la Serenissima. Passai così la vita a fare il diplomatico, vale a dire a non esistere di mio, a cercare un accordo fra poli opposti e contrastanti interessi, o perlomeno ad evitare che cozzassero con violenza schiacciandomi nel mezzo.



Avevo un carattere mansueto ed ero onesto per natura. Sempre pronto a sentirmi in colpa, a scusarmi. Guardate il movimento della mia mano, la posizione della mia testa. "Chiedo venia... mi perdoni... non volevo... sì, certamente...".

In questa attività di mediatore trovai la mia serenità. Del potere non mi importava granché, erano le missioni la parte più bella del mio lavoro. Preferivo quelli al nord, la pianura padana, le valli di Comacchio, il delta del Po, adoro la nebbia, mi proteggeva, mi celava agli occhi del mondo. Mia figlia Felice? Che domanda imbarazzante. Una grande fede, autentica, forte come una spada. Fosse nata uomo avrebbe fatto l'ammiraglio, come donna si limitò a fondare dei conventi. Per forza i figli sono venuti così. Così come? Guardi Paolo Emilio alla mia sinistra. Si avvicini, non posso parlare a voce alta, sennò mi sente. Detto fra noi ... *Ha sulla faccia i segni dell'anima: falsa e impolverata. Ma non mi faccia parlare, sennò in paradiso non mi ci mandano più. Parli con lui.*



PAOLO EMILIO RONDININI, *il figlio*

Ho sentito, cosa crede. Il mio caro nonno, sempre così diplomatico ma non con me: *Ha sulla faccia i segni dell'anima: falsa e impolverata*. Comunque no, non sono stato io.

C'è sempre bisogno di dare la colpa a qualcuno. E non è stata una gran perdita, credetemi. Non dovrei dirlo, per decoro familiare, ma ripeto: non è stata una gran perdita. Io comunque non le ho distrutte: non ho fatto nulla per salvarle, questo è vero. In casa non davamo nessuna importanza a questa roba. Di che cosa sto parlando? Scusate, solo ora mi rendo conto che al mio discorso manca il soggetto, però so per esperienza che quando mi si chiede di parlare – e questo avviene di rado – non è mai per sapere di me, ma solo di mia madre: Felice, che poi sembra un nome da uomo. Sapete qual'era il mio incubo? Incontrarla nell'aldilà. Per fortuna ci hanno messo in reparti differenti: quali? Mi chiede una risposta indiscreta, non gliela darò. Lo ammetto: io non parlo mai chiaramente, non tanto perché riservato, piuttosto ipocrita di natura. Non lo sono diventato per difendermi dal mondo, sono proprio nato così, basta guardarmi in faccia, è vero: sono falso e annoiato, stento a dire la verità anche se mi chiedete che ora è.

Adesso non voglio esagerare, per non abusare della pazienza vostra: l'argomento del mio discorso sono le poesie di mia madre. Versi perduti e rimpianti. Perché non li avete letti. Non che fossero brutti, peggio, erano banali. Stile corretto, lo ammetto. Erano come era lei: sempre nel pieno rispetto delle regole, ma questo per un poeta non va bene. Voi che non li avete letti, né mai li leggerete, siete fortunati perché liberi di pensarli colorati e leggeri oppure cupi e infuocati, degni di Saffo o quanto meno di Vittoria Colonna, e giudicarmi perfido e ingrato figlio: che è vero. Però vi ricordo che a pensar male spesso ci si indovina. No. Non c'è bisogno che mi facciate altre domande, le conosco già, sono sempre le stesse, la mancanza di fantasia del mondo è sconsolante.

State per chiedermi la data di nascita per sapere il segno zodiacale: piuttosto rimango muto per qualche altro secolo. Oppure volete sapere a che cosa pensavo quando lo scultore mi faceva il ritratto e mi rintontiva a furia di martellate sul marmo. Tanto per incominciare prima si fa sempre un modello in creta; *in secundis* quando il monumento fu scolpito eravamo tutti e tre all'altro mondo, l'idea – debbo riconoscerlo – fu di mia madre, mio fratello si occupò della realizzazione pratica finché, come capita nove volte su dieci, finirono prima i soldi del lavoro: guardate la mano del prozio, sembra che abbia la rognà.





Ora vorrete sapere che cosa sto leggendo. Che cosa sto fingendo di leggere, sarà meglio dire, uno dei miei sistemi per ripararmi dal mondo. Non è un libro sacro, la spiritualità non ha mai fatto presa su di me; nemmeno un libro erotico, certe cose c'è gusto a farle, almeno così mi dicono, leggerle è tempo perso. È Columella, non credo che lo conosciate, un autore latino che parla della campagna, l'unico posto in cui sto finalmente bene.

I contadini? Per carità, puzzano di stalla e vogliono farti bere in continuazione. Gli animali, loro non sentono la mia falsità e così finisco per diventare sincero anche io, ma dura poco. Ed ora vorrete sapere di Cristina di Svezia: un cavallo. E quando danzava con le sue ancelle leggiadre carole, un cavallo ammaestrato male. Certo che le facevamo la corte per convertirla al cattolicesimo, era ricca sfondata e se ci siamo riusciti a portarla fra le braccia di Santa Romana Chiesa, buona parte del merito è stato mio, lo riconosco, anche se mi è costato una fatica eccessiva.

Perché io sono nato stanco ed ho vissuto per riposarmi. E se ci sono riuscito, è stato ad un prezzo altissimo: la noia. Quello che gli altri si aspettavano da me io lo facevo soltanto per risparmiarmi la fatica di scegliere. E così di noia sono morto, prima ancora che di malattia. Come? Una linguaccia? Io? Certo. Non è forse per questo che mi avete interrogato? E a che cosa serve poi spezzare il silenzio del marmo se non per urlare finalmente a voce alta quello che ci preme dentro da secoli?

